

Aldo Nove:
e il cannibale
s'inabissò

GILDA POLICASTRO

LIRICI

Il poeta ispira l'universo espira versi e si inabissa

Il nuovo libro di Aldo Nove è memoriale di vita osservata dalla specola della poesia

GILDA POLICASTRO

Inabissarsi è un titolo magnifico per un libro che vuole raccontare la poesia come religione laica, cioè come vocazione e ispirazione, non solo nel senso più classico: quest'ultima, scrive Aldo Nove, è la forma contratta dell'ispirazione, proprio quella fisica, diaframmatica, polmonare. Leitmotiv celaniano («verso come svolta del respiro», diceva il poeta rumeno-francese), che è anche la prima epifania versatile offertasi al nostro autore, secondo quanto ci testimonia qui: «potevi respirare», in un moto sistolico-diafammatico di assorbimento «dell'universo» dalle narici per estrofletterlo dalla penna. Universo, e non «io»: si guarda in là e ovunque (a partire dall'opzione pseudonimica, sin dai quasi esordi).

Sì, perché Nove (all'anagrafe Antonello Satta Centanin, per gli intrinseci Anto-Aldo) ha un'attitudine filosofica che informa spesso le sue pagine, indifferentemente in versi o in prosa, ma in queste, che contengono sia prosa (sua) che versi (di altri), prevale la malinconica piegatura della ricostruzione autobiografica: in verità molto anomala, perché si tratta di una sorta di antologia per-

sonale della poesia, oppure, se vogliamo, di memoriale dalla specola della poesia. Un prosimetro in cui però a differenza del prototipo della *Vita nova* di Dante non sono le prose a spiegare i versi ma il contrario: ci si serve della poesia a chiosare spaccati o lacerti di vita (ferite, in ogni caso) o più spesso di morte, dei genitori come di Amelia Rosselli, lutti totemici che rendono il mondo vedovo (citandola).

Le memorie in questo libro sono addirittura prenatali (un tentato suicidio col cordone ombelicale «come un avanguardista della morte ma siccome nascere è alla fine obbligatorio hanno aperto la pancia di mia madre disimpiccandomi veloci»), la traccia data non è però «Racconta la tua storia», coi suoi più o meno sporchi segreti, come diceva qualcuno prima di lui, bensì «Riferisci dei tuoi ripetuti incontri con la poesia (e i poeti)». Nove è in effetti soprattutto un lirico: la centratura e la postura dei suoi versi sono soggettive, le modalità, la fattura, l'imagery restano in debito con la storia della poesia da Dante a Ritsos, e lirici sono i poeti che predilige (da Rilke a Campana alla sua recente riscoperta di Lorenzo Calogero, «il Tiresia di Melicuccà»).

Vent'anni fa era «uno dei

cannibali»: alcuni suoi libri diventavano di culto guadagnandosi l'endorsement degli autori più sperimentali, da Sanguineti a Balestrini. Nel nuovo millennio si è pian piano e incomprensibilmente inabissato: ai lettori di oggi è più presente come polemista di Facebook che come scrittore. Il nuovo titolo dovrebbe perciò valere come antifrastico, se le cose andassero come devono nel nostro mondo letterario, e riconsegnarlo ai lettori nel ruolo che gli spetta: non di cimelio, ma di figura autoriale fortemente in-attuale (alla maniera nietzschiana, di chi sta nel presente con la consapevolezza dello scarto) e inevitabilmente politica. Se non fosse che si presenta di proposito come una voce postuma, che parla da quel diluvio preconizzato dai padri, e proprio da Sanguineti rispetto alla poesia («dopo di noi il diluvio», disse nel trentennale della Neoavanguardia, come ricordato nel libro).

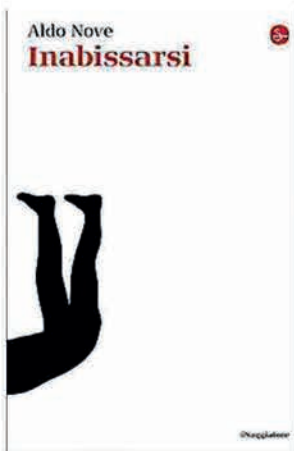
Il malcontento per l'attualità poetica (e non solo) coi suoi riti, i premi, le recensioni in apalto e il silenzio che avvolge chi non si integra per qualche ragione si attenua in itinere, in favore della immersione e rimmersione carsica della poesia come pratica: così nel testo di Balestrini integralmente ricopiato, in cui l'anti-refrain «in-

vece della rivoluzione» scompare e riappare gradualmente nella meccanica del testo. Pratica, certo, ma non di potere, con cui la poesia «non c'entra niente» e decida il lettore, dice provocatoriamente Nove, quale delle due parole vada in mauscolo. Facile ipotizzare la sua opzione, coerente con l'idea dell'incontro fatale con questa sorta di Beatrice che è non solo «teologia» ma compiutamente «poesia». E però, al contempo: quanta violazione consapevole dell'agiografia poetica c'è nelle pagine in cui il sedicenne di Viggiù si vede piombare in una casa «in stato di felice sfacelo» in cui funzionavano appena «giradischi, fornello della cucina e mobiletto del telefono con relativo apparecchio» due tra i suoi spiriti guida ossia Milo De Angelis e Franco Buffoni («un frocio e un tossico», nella sintesi ingenerosa, brutale e decisamente poco woke dello zio-tutore). Quell'universo intravisto dallo sgabuzzino viggiuese si schiude grazie all'incontro salvifico con sopraffini facitori e lettori di versi, altri versi, diversi da quelli della scuola in cui i professori ci spiegano come nell'*Infinito* Leopardi contempli il paesaggio con l'infelicità che gli viene dall'aspetto gobiforme e dall'essere innamorato «di una bambina di

un'altra sua poesia, Silvia».

Aldo Nove l'ho incontrato quasi vent'anni fa a una rassegna letteraria in cui presentava autori emergenti (una era Michela Murgia): io ero in mezzo ai critici a commentare a caldo i testi, secondo una pratica per l'appunto avanguardista. Da subito, pur nel dissenso, ci siamo riconosciuti nelle comuni ascendenze e ci siamo sempre domandati, nel tempo, come potessero piacerci insieme il lirico dei lirici, Milo De Angelis, e Nanni Balestrini, il «campionatore» di cui Eco diceva fosse l'unico poeta del Novecento a non aver mai scritto un verso di suo pugno. «Spesso mi sentivo con l'uno, l'amante dell'altro, e viceversa». La risposta all'*adynaton* l'ho finalmente trovata in questo libro, nella coazione alla poesia malgrado la sua ghettizzazione e la sua riduzione a pensiero nel panorama dominante, la sua necessità come forma di abitudine al pensiero non corrico e al sacrificio ombelicale in favore del noi, nella nostalgia per una comune di poeti, i famigerati gruppi, che si facevano una guerra feroce anche da dentro e non andavano mai d'accordo su niente, se non sull'essere prima di tutto poeti, anzi, sul fare la poesia come altri fanno le case o i mobili (o i soldi).

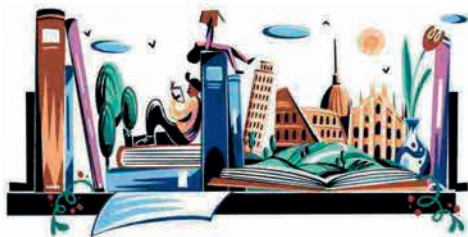
Poesia che oggi è fatta da quelli che la amano e anche da quelli che la disprezzano pur dicendosi poeti, conclude mestamente. Riferendosi con ogni probabilità a chi ha una concezione meno lirica, meno oracolare, meno ispirata (o ispirata). Farsi piacere l'una e l'altra: un paradosso solo quando non si è disposti a inabissarsi, che non accade «sbloccando una password», ed è operazione né innocua, né di intrattenimento o, peggio che mai, di «maledette burocrazie». —



Aldo Nove
"Inabissarsi"
ilSaggiatore
pp. 224, € 18

Aldo Nove (Viggiù 1967) laureato in filosofia, è scrittore e poeta. Tra i suoi titoli in prosa: "Amore mio infinito". Tra quelli di poesia: "A schemi di costellazioni", "Poemetti della sera". **Il Saggiatore** ha in corso di pubblicazione l'intera opera, sono già usciti "Woobinda" e "Pulsar".

Certe memorie sono addirittura prenatali (un tentato suicidio col cordone ombelicale)



italiani